

L'uso bellico della Bibbia in Gabriele d'Annunzio

Autor(en): **Guasco, Alberto**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte =
Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di
storia religiosa e culturale**

Band (Jahr): **108 (2014)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-545021>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'uso bellico della Bibbia in Gabriele d'Annunzio

Alberto Guasco

«... un autore che è passato per tante materie e tanti campi raramente non lasciando qualche brutta traccia di empietà, di blasfemia, di profanazione delle cose anche più sacre»
Pio XI, *Ai parroci e quaresimalisti di Roma*, 20 febbraio 1928

È noto che il processo di unificazione italiano, ultimato il 20 settembre 1870 con l'ingresso delle truppe italiane a Roma, si compie all'insegna della grande frattura tra cattolici e stato nazionale; è altrettanto noto che al superamento di tale frattura, per tappe progressive, offrono un contributo determinante due eventi bellici di inizio Novecento: la guerra di Libia del 1911–1912 e la Grande guerra del 1915–1918.¹

Riguardo a quest'ultima, nonostante la posizione di pace e di neutralità ufficialmente mantenuta dalla Santa Sede e da Benedetto XV – ma non dalle chiese nazionali, che si lanciano nell'agone senza riserve – il primo conflitto mondiale lavora a più livelli a sanare la ferita della Questione romana, riportando i cattolici a essere parte integrante e integrata dello stato unitario e del suo sforzo bellico: a livello politico (esemplificativa è la presenza del cattolico Meda nei gabinetti di guerra) e militare (si pensi all'impegno dei cattolici al fronte), simbolico (la consacrazione dell'esercito italiano al Sacro Cuore voluta da padre Gemelli) e linguistico, alla luce d'un discorso civile ed ecclesiastico sempre più impregnato di metafore belliche e sempre più frutto di contaminazione tra cattolicesimo e patriottismo, tra religione e nazione.²

Da quest'ultimo punto di vista, l'eloquio bellico del soldato Gabriele D'Annunzio si rivela di particolare interesse. Non solo perché, come annotava nel 1980 Paolo Alatri, l'oratoria dannunziana inaugura «un nuovo stile e una nuova tecnica, che poi, nel regime mussoliniano, domineranno in Italia per oltre un ven-

¹ Cf. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari 1970 e G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna 1998; Cf. anche F. Malgeri, *La guerra libica (1911–1912)*, Roma 1970.

² Cf. F. De Giorgi, *Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza: Chiesa, metafora militare e strategie educative*, in: L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia 2003, 55–103.

tennio»³. Ma soprattutto perché di quello stile politico, frutto d'un itinerario compiuto al di fuori dell'ortodossia cattolica, è parte integrante il «ricorso a simboli religiosi in una nuova ambientazione laica»⁴; o meglio è parte integrante un linguaggio, privato e pubblico, poetico e giornalistico stracolmo d'espressioni e immagini tolte dalla sacra scrittura e trapiantate sul terreno della guerra. Dal punto di vista delle espressioni, solo per portare alcuni esempi, basterebbero a testimoniare i titoli delle liriche scritte da D'Annunzio durante il conflitto, anticipate sul *Corriere della Sera* e poi confluite nei *Canti della guerra latina: Tre salmi per i nostri morti, Preghiera dell'Avvento, Il Rinato, La preghiera di Doberdò, La preghiera di Sernaglia*. Dal punto di vista delle immagini, anche qui per limitarsi ad alcuni esempi, basterebbe invece ricordare i passaggi in cui il poeta arriva a paragonare la morte dei fanti italiani alla potatura dei tralci nel vangelo giovanneo o le imprese belliche degli avieri agli osanna angelici dei vangeli dell'infanzia; le undici battaglie dell'Isonzo al numero degli apostoli e Giuda a Caporetto; il Grappa al monte della trasfigurazione; le musiche e le danze dei figli d'Israele alla festa delle isole dalmate nei giorni della vittoria del novembre 1918.

Più in generale, in virtù dell'utilizzo della terminologia e della simbologia religiosa prima in chiave di propaganda interventista e poi a sostegno dello sforzo bellico; della ricodifica di quella stessa simbologia e terminologia nelle forme laiche chiave della religione della patria; del peso pubblico acquistato dal poeta-soldato tra gli anni della Grande guerra e l'inizio degli anni Venti, nei quali ancora appare una possibile alternativa a Mussolini; del ruolo d'apripista svolto rispetto ad alcuni caratteri peculiari dei totalitarismi del Novecento, l'uso bellico della religione e della Bibbia da parte di D'Annunzio meritano qualche considerazione ulteriore.

Prologo libico (1911–1912)

Va osservato che l'utilizzo bellico del lessico, della simbologia e della liturgia cattolica ampiamente praticato da D'Annunzio durante la Grande guerra, trova il proprio retroterra più immediato nella guerra coloniale combattuta in Libia nel 1911–1912. Nelle poesie composte in quell'occasione e poi confluite nella raccolta *Merope* si registra infatti un'abbondante presenza dell'elemento cristiano, piegato alla narrazione dannunziana della guerra, alla sua raffigurazione e soprattutto posto alla base della sua motivazione.⁵

³ P. Alatri (a cura di), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1980, 45.

⁴ R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918–1938*, Roma/Bari 1978, X.

⁵ Cf. G. Barberi Squarotti, *Le immagini della guerra*, in: *D'Annunzio e la guerra*, Gardone Riviera 1996, 206 e ss.

Molto si è scritto sulle ragioni addotte dalla propaganda – non solo nazionalista – a favore di quella guerra e dell'appoggio a essa fornita da vasti settori del mondo cattolico.⁶ Dal nostro punto di vista, va segnalato che in un tempo e in un paese imbevuti di cultura positivista, fortemente anticlericale e antireligiosa, D'Annunzio si pone invece sul terreno della tradizione e abbraccia l'idea della crociata quale motivazione della guerra, e della guerra stessa quale dovere religioso.

Secondo un'immagine bellica frequentissima, per D'Annunzio i soldati che lo compiono – e cadono in battaglia – subiscono lo stesso martirio di Cristo, aprendo la via alla resurrezione della patria. Alcuni versi della *Canzone di Mario Bianco* lo spiegano in maniera esemplificativa:

«e riluce per noi nell'intravisto
futuro un bene che per rivelarsi
vale il martirio d'un novello Cristo.»⁷

Ovviamente, si tratta di accenti e di declinazioni che ben poco hanno di ortodosso, che propongono l'immagine d'un Cristo più prossimo all'interpretazione dannunziana di Nietzsche che alla scrittura. In questo senso, la guerra stessa si rivela una grande liturgia – *La canzone del sangue* e *La canzone del sacramento* ricordano esplicitamente l'istituzione dell'eucarestia o si sviluppano durante la sua celebrazione – della quale il poeta è interprete e inviato. E in tale veste, fondendo i versetti della vigilanza evangelica al grido di Isaia, D'Annunzio assume i panni del profeta, ma del profeta annunciatore del culto della religione della patria, della patria divinizzata, della patria-Dio:

«A me dissi: «Ricòrdati ed aspetta.
Dal silenzio Ei verrà. Veglia alle porte.
La gloria fu. Ricòrdati ed aspetta.»
Ed è venuto, il Grande, il Puro, il Forte,
il Signore aspettato, alto volando,
come la verità, sopra la morte.
Ecco, vedi, obbedisco al suo comando
e tremo. Vedi, sono ebro d'amore
e di spavento. Or ei dice: «Chi mando,
o gridatore ed indovinatore
di cose sante? Chi andrà per noi?»
«Eccomi» dico «manda me, Signore.
Con qual segno?» Col segno degli eroi.»⁸

⁶ Cf. il classico F. Malgeri, *La guerra libica 1911–1912*, Roma 1970, e G. Giusti, *La diplomazia vaticana e la guerra di Libia*, in: G. La Bella (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Bologna 2003, 741–752.

⁷ «La canzone di Mario Bianco», *Merope. Le canzoni delle gesta d'oltremare 1911–1912*, in: *Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, vol. 8, Verona 1929, 118.

⁸ «La canzone di Mario Bianco» (cf. nota 7), 119–120.

La patria-Dio (1915–1918)

Trasferire queste premesse e la loro impostazione ideologica dalla Libia al Carso e dal nemico turco a quello austriaco – già raffigurato nella *Canzone dei Dardanelli* come «ussaro della morte» e «angelicato impiccatore»⁹ – è un procedimento quasi automatico. Se in questo caso la Grande guerra perde i caratteri della crociata contro gli infedeli e la cattolica Austria non può essere raffigurata alla stregua del nemico musulmano, non per questo il linguaggio bellico dannunziano perde i tratti della sacralità religiosa; al contrario – inserendosi chiassosamente nel dibattito che precede l'intervento¹⁰ – se ne impregna maggiormente, assumendo alternativamente il tono dei salmi biblici di battaglia e delle invettive di guerra dell'Israele veterotestamentario o la filigrana della passione di Gesù di Nazareth.

Fin dai mesi della neutralità italiana D'Annunzio si adopera febbrilmente per l'ingresso in guerra del paese, arringando le folle interventiste con una serie di orazioni pubbliche – otto a Genova, undici a Roma – fitte di riferimenti biblici. Ad esempio, il 5 maggio 1915, inaugurando a Quarto il monumento a Garibaldi e ai Mille, il «vate della nazione e tribuno del popolo» conclude il proprio discorso con una serie di macarismi nei quali distorce a uso bellico il discorso matteo della montagna:

«O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le loro proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.»¹¹

⁹ «La canzone dei Dardanelli», Merope (cf. nota 7), 84.

¹⁰ Per un classico quadro relativo alla visione cattolica, italiana e internazionale, alla Grande guerra Cf. G. Rossini (a cura di), Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma 1963; Cf. anche L. Mangoni, L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo, Roma/Bari 1974.

¹¹ Ibid., 684–685. Per l'anticipo di alcuni elementi del discorso Cf. Diari di guerra 1914–1918, Milano 2002, 6 marzo 1915, 85; per un commento al discorso Cf. M. Isnenghi, Il mito della grande guerra, Bologna ⁴1997, 105–108.

L'ingresso dell'Italia in guerra e l'esperienza personale del fronte – per il quale s'arruola volontario, operandovi come uomo d'azione (i voli su Trieste, Trento e Vienna, le missioni di siluramento navale sulle coste adriatiche) e propaganda (i discorsi alla Scala, le orazioni alle truppe, specie dopo la rotta di Caporetto) e spesso le due cose insieme – strutturano sempre più uno stile retorico che intreccia religione e patria fino alla loro fusione indissolubile.

Secondo un'immagine ampiamente impostasi già nel corso dell'Ottocento¹², principio primo del discorso dannunziano è dunque la piena identificazione della patria con Dio. Di tale religione della patria i *Canti della guerra latina* – sorretti dagli echi del salmo 27 e dell'Apocalisse – restituiscono probabilmente l'espressione più piena:

- «16. E rinascere udii nell'aereo cuore la parola antica e santa: «Cercate la mia faccia». 17. Io cercai la tua faccia, o Patria. Con occhi mortali, con occhi immortali, con le pupille della mia fronte breve e con lo sguardo dell'infinito genere, io cercai la tua faccia, o Patria [...]. 29. E io vidi la tua faccia di sangue e di sudore, di passione e di anelito. Vidi te fatta carne, fatta come la carne dei tuoi figli; [...] 50. E allora udita fu dall'alto una voce senza carne, che diceva: «Beati i morti». Fu intesa una voce annunziare: «Beati quelli che per te morranno.»¹³

D'altronde non Dio richiama i morti alla resurrezione, ma la patria-Dio quanti sono caduti per lei in combattimento: «10. Chiamali, o Patria. Dove sono i tuoi morti? Sollevali dal profondo, a uno a uno, ciascuno pel suo nome, e i sepolti e gli insepolti, e quelli che non han più viso, e quelli che son caldi tuttavia, quelli che cadono mentre tu respiri, proni o riversi.»¹⁴ Ed è sempre la patria-Dio a distribuire il sacrificio eucaristico inteso quale sacrificio in battaglia e seme della gloria della nazione:

- «La Patria grida a ognuno nel mattino, come il Dio degli eserciti gridava al crepuscolo: «Prendi dalla mia mano questo calice colmo del vino del mio furore». Ripete, e comanda a ognuno: «Prendi questo calice». Vi impartisce un sacramento che tutti vi fa partecipi della divinità sua e della passione sua, della sua umanità misera e della sua speranza immortale.»¹⁵

Accanto alla patria fatta Dio, D'Annunzio colloca un Dio fatto patria. Lo raffigura secondo il *topos* del «Dio con noi», che è piuttosto il *topos* del «Dio

¹² Cf. G. Minois, *L'Église et la guerre. De la Bible à l'ère atomique*, Paris 1994, 351 e ss.

¹³ «Tre salmi per i nostri morti», *Canti della guerra latina* (1914–1918), in: *Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, vol. 9, Verona 1933, 27 e 30.

¹⁴ *Ibid.*, 36–37.

¹⁵ *Pasqua di Promissione*, «Aprutium», marzo 1918, in: *Scritti giornalistici di Gabriele d'Annunzio*, a cura e con una introduzione di A. Andreoli, Milano 2003, vol. 2, 922.

contro gli altri»¹⁶. Non è un Dio universale, ma nazionale, «il Dio d'Italia» – così invocato nell'*Ode alla nazione serba* («Popolo d'Italia ... / E v'è uno Iddio: l'Id-dio nostro»), nella seconda delle *Preghiere dell'Avvento* e ne *Pel generalissimo*, tutte liriche del 1915 – che in quanto tale può solo schierarsi contro i nemici della nazione. È il Dio degli eserciti, il Dio in battaglia, il Dio vendicatore, che D'Annunzio addita, nel maggio 1918, alle reclute del 1900, invitandole a lodare «il Dio della riscossa» a cantare «un canto al Signore delle vendette»¹⁷. Ancora i *Canti della guerra latina* manifestano perfettamente questa immagine:

«Signor di sangue, Dio dei combattenti,
c'inginocchiemo, o Dio della battaglia.
dove la Patria è nostra, nella mota,
perché, Nostro Signore, non nei cieli
sei ma sotterra sei, ma sei profondo
nel nero suolo, occulto sei nel mondo
di giù, Dio che col fuoco ti riveli.»¹⁸

In secondo luogo, se la patria è Dio, non è solo Dio Padre: è anche Dio incarnato, è anche Cristo.

Dunque, da un primo punto di vista, non solo l'Italia è Cristo, ma lo sono anche tutte le altre nazioni – ad esempio la Serbia – che come l'Italia, subiscono il martirio da parte della corona asburgica:

«Perché vediamo oggi il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo?
Il Figliuolo di Dio vivo è trasfuso in tutte le patrie che patiscono e lottano per il riscatto del mondo.
La nostra ha avuto la sua notte di Gethsemani, la sua angoscia mortale, il suo sudore di sangue, il bacio dell'infamia, la lividura della vergogna.
«O notte vergognosa, che nessuno ti conti tra i giorni dell'anno mio!»
È l'implorazione del suo dolore.
L'oscuro aveva detto: «Che mi darette voi ed io ve lo darò nelle mani?»
Oggi ella può dire: «Voi siete nettati, ma non tutti»
Anche può dire: «Vegliate in armi e sentite il mio sguardo sopra di voi, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende [...]»
Il nostro Cristo è oggi quello che abbiamo visto sotto il fuoco, nel crocicchio, perdere i due piedi come un fante colpito da una grossa scheggia. È tuttavia inchiodato al legno per la mano sinistra; ma trabocca innanzi, contro l'avversario, con la fronte trafitta di spine protesa all'urto, e con protesa la mano destra tuttora irta del chiodo come d'un'arme disperata.

¹⁶ Sul tema cf. S. Audoin-Rouzeau/A. Becker, 14–18. Retrouver la guerre, Paris 2000 e G. Krumeich/H. Lehmann, «Gott mit uns». Nation, Religion und Gewalt im 19. und frühen 20. Jahrhundert, Göttingen 2000.

¹⁷ Cf. le liriche citate in *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 72, 87–95 e 104; Cf. anche *Voci della riscossa*. Alle reclute del 1900, «Corriere della sera», 5 maggio 1918, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 740.

¹⁸ «Per i combattenti», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 107–108.

Del suo lenzuolo e delle sue bende hanno fatto vincoli per legare le mani e i piedi forati delle nazioni, corde per strangolarle.

Hanno bruciato le nostre chiese, hanno rubato le nostre campane, maculato le nostre ostie, contaminato le nostre reliquie, lordato le nostre case, scoperchiato le nostre tombe, sterilito i nostri solchi, disperso le nostre sementi, corrotto le nostre fonti, percosso i nostri vecchi e i nostri fanciulli, fatto onta alle nostre donne, tratto in schiavitù i nostri più giovani fratelli.»¹⁹

Da un secondo punto di vista, il Cristo delle trincee non ha un volto di misericordia, bensì quello bellicoso del combattente – un Cristo tratteggiato come superuomo – del «forte» che in quanto tale non può subire sconfitte:

«Colui che pianse presso la fossa di Lazaro, Colui che pianse sopra la infedeltà di Gerusalemme, Colui che pianse nell'Orto degli Ulivi, Colui non può più piangere. Non piange, combatte. Patisce e combatte con noi, con le nazioni indivisibili, con un popolo unico e libero consumato dalla guerra ma inesausto. È col martirio contro il misfatto, è col sacrificio contro il mercato. Non ha più la spugna intrisa nella posca per refrigerio della sua bocca umana e divina; ma soltanto il vento selvaggio del combattimento medica le sue piaghe.»²⁰

Da un terzo punto di vista, se la patria è Cristo e se Cristo è un combattente, tutti i combattenti per la patria – o almeno tutti i combattenti per la patria dalla parte giusta – sono Cristo.²¹ Secondo un motivo propagandistico ricorrente, comune alle fedi come alle diverse letterature europee,²² i caduti per la patria ripetono il sacrificio di Cristo, assumono le sembianze di Cristo in passione, sono tratti a sé da Cristo.²³ È a partire da questo dato che commemorando il 7 giugno 1917 il proprio comandante – il maggiore Giovanni Randaccio, caduto durante la decima battaglia dell'Isonzo – D'Annunzio può scrivere: «Anch'egli, come il Signore in cui credeva, ebbe il suo attimo d'implorazione umana. «Padre, se è possibile, trasporta via da me questo calice», «nell'ora dell'angoscia e del sudore di sangue».²⁴ Allo stesso modo, riprendendo una parte dell'articolo *Pasqua di promissione* nella poesia *La preghiera di Sernaglia* il poeta arriva ad annotare:

¹⁹ Pasqua di Promissione (cf. nota 15), 923.

²⁰ Ivi, 924.

²¹ Sul tema cf. L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova 2010; per uno sguardo di più lungo periodo cf. il classico G. L. Mosse, *Fallen soldiers. Reshaping the memory of the world wars*, Oxford 1990.

²² Cf. p.e. l'uso del tema in poeti come Donald Sassoon e Wilfried Owen in: P. Fussell, *Great war and modern memory*, Oxford 1975, 118–119.

²³ Per una galleria iconografica di parte francese sul tema cf. p.e. *Chrétien dans la première guerre mondiale. Actes des journées tenues à Amiens et à Péronne les 16 mai et 22 juillet 1992*, Paris 1993; Cf. anche M. Paiano, *La preghiera nella patria in guerra. Le immagini di devozione*, in: *Storia del cristianesimo*, 3, 2 (2006), 409–422.

²⁴ Sulla tomba di un eroe del Carso, in: *Corriere della sera*, 7 giugno 1917, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 699.

«37. Ma lo vede ogni fante, simile a sé, con l'elmetto del fante, con le uose del fante, col sudore e col sangue del fante, allato allato.

38. Cade anch'Egli, come quando portava la croce; cade e si rialza. E, come quando riprendeva la croce, riprende la sua arme e il suo fiato.

39. Resiste, perdura, persevera, a fianco dell'uomo. All'uomo dona il suo cuore divino e la sua lena immortale.

40. Si volge l'inspirato sentendo crescere nel suo petto la forza; e vede al suo fianco penare e lottare un eguale.

41. Lotta Egli e pena con noi. La sua arsura, che lambi la spugna intrisa nell'aceto e nel fiele, si disseta alla nostra borraccia.

42. Suda e ansa con noi. L'offerta rinnova del suo sacrificio ogni giorno spezzando con le mani piagate il pane della nostra bisaccia.

43. Egli che all'ora di nona gridò: «Dio mio, perché m'hai lasciato?», Egli ben sa quanto costi l'intera vittoria agli eroi.

44. Non ha Egli pur riudito lo scherno? «Se tu sei l'eletto di Dio, salva te stesso. Se il Cristo tu sei, salva te stesso, e noi».

45. Or Egli vince. Con noi vince. Chi credette nell'anima, ora vince per l'anima. Chi accettò la morte, ecco vince per la vita immortale.»²⁵

Intorno alla figura di Gesù così connotata, l'universo bellico dannunziano si popola di paralleli e di rimandi alle figure del vangelo, nell'ultima delle quali – il cieco Bartimeo – non è difficile scorgere l'alter ego del poeta, costretto a una lunga inattività per le ferite agli occhi riportate durante un atterraggio aereo di fortuna:

«23. Costui dal capo bendato, dalla barba crespa che imbiutano i grumi, con negli occhi di fiera l'ardore intento della fede novella, non è simile ai giovani discepoli in Cristo, a Filippo di Betsaida, ad Andrea fratel di Simone, quando il Figliuolo dell'uomo non avea pur dove posare la guancia?

24. E questo imberbe dallo sguardo cilestro, dal virgineo volto inclinato, ove un fuoco chiuso traspare pel teschio che solo è coperto di carne quanto basta a significare il dolore, non somiglia Giovanni il diletto quando si piega verso il costato che sarà trafitto dal colpo di lancia? [...]

34. Entra una barella che porta un soldato con la benda su gli occhi, con una gamba prigioniera tra due assi grezze. Ed è come il mendico di Gerico, Bartimeo. È come l'infermo della piscina, l'uomo di Betesda, sul letto.»²⁶

Infine, va notato che le rivelazioni della patria-Dio e della patria-Cristo avvengono nel contesto spazio-sensoriale della trincea, nei non luoghi della terra di nessuno.²⁷ Su tutti i fronti, non raramente quanti vivono la quotidianità allucinata del fronte la propria esperienza come un Calvario, come il luogo della passione

²⁵ «La preghiera di Sernaglia», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 176–177.

²⁶ «La preghiera di Doberdò», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 139 e 141.

²⁷ Sul tema cf. il classico E.J. Leed, *No man's land. Combat & identity in world war 1*, Cambridge 1979.

del Cristo e della propria.²⁸ Così fa D'Annunzio, che durante i combattimenti del 1917 parla di «via del Gulgota», di luoghi brulli «come il luogo del Teschio»²⁹; che dopo la rotta di Caporetto invita le truppe a resistere ostinatamente «nei calvarii più tristi»³⁰; che sul nuovo fronte del maggio 1918 – una «successione di calvarii fragorosi» – percepisce un cielo silenzioso «come già sul Gulgota»³¹.

Ancora, per il poeta questo spazio è il luogo dove i riti e le feste religiose, l'eucaristica domenicale, il Natale e la Pasqua finiscono per inglobare in sé i mezzi e le dotazioni militari che la guerra presta alla celebrazione («L'obice, il mortaio, la bomba, la mitragliatrice, la baionetta, tutti gli strumenti di guerra sono oggi i facitori della parola»³²). Meglio ancora, è il luogo dove la patria stessa celebra la propria liturgia, una liturgia che usa il linguaggio tradizionale della fede ma laicizza il culto, lo fa bellico e nazionale:

«4. O Vescovo castrense, i tuoi fanti hanno parato il legno dell'altare con le coperte brune ove giacquero a notte entro la fossa, ove all'alba taluno sanguinò. Qualche grumo è forse tra le pieghe. Ma la tovaglia è candida, come la cima della Dolomite nel cielo eterno.

5. E v'è silenzio come in quell'altezza, silenzio inviolabile.

6. O Vescovo di Dio, primate della strage, oggi la tua preghiera ha per guglie le baionette in asta, per istromenti le batterie coperte, che s'intonano in coro come il saltero e il flauto, come il cembalo e la cetera nell'alleluia.

7. Inginocchiate sono le tue milizie, sotto l'irta selva dei ferri chine le teste floride, chine le facce imberbi. Irta ed aguzza è la preghiera, e senza canto.»³³

Anche in occasione del Natale – nella fattispecie quello del 1915 – lo scenario è quello carsico, dove Cristo è *Il Rinato*:

«S'ebbe natività nella trincea
cava il Figliuol dell'uomo; e solo quivi,
messo in fasce da piaghe, si giacea.
Fasciato di tristezza era tra i vivi
e i morti, solo; e il ferro e il sangue e il loto
erano innanzi a lui doni votivi.
E non piangea, ma intento era ed immoto.
Laude gli era il rimbombo senza fine
per il silenzio delle nevi ignoto;

²⁸ Sul tema cf. U. Mazzone, A religious war? Suggestions from the First world war, in: *Annali di storia dell'esegesi*, 26, 2 (2009), 256 e ss.

²⁹ Sulla tomba di un eroe del Carso, in: *Corriere della sera*, 7 giugno 1917, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 699.

³⁰ Non piegare d'un ugha, in: *Corriere della sera*, 2 dicembre 1917, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 872.

³¹ La corona del fante, in: *Corriere della sera*, 15 maggio 1918, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 748.

³² *Diari di guerra* (cf. nota 11), 280.

³³ «Tre salmi per i nostri morti» (cf. nota 13), 35–36. Cf. anche *Diari di guerra* (cf. nota 11), 181–182.

cantico gli era il croscio delle mine
 occulto; gli era aròmato il fetore
 ventato su dalle carneficine.»³⁴

Ugualmente avviene a Pasqua – quella del 1918 – con il calice del eucaristico che raccoglie, con il sangue di Cristo, quello dei caduti in guerra:

«Oggi noi celebriamo una Pasqua carsica [...]. Il Sabato santo ha sciolto le campane di fuoco nel deserto di sete, nella landa di siccità, nella solitudine senz'acqua. Ascoltiamo la voce che rammemora e richiama, che promette e ripromette. Laggiù il sangue ribolle e risplende nel calice dell'aria. Trabocca dalla tazza senz'orlo. Si versa dalla coppa senza labbro. Una parola ripete, come nel Cenacolo chiuso: «Questo è il mio sangue. Bevetene tutti». Ripete ancora, ed esclama: «Bevetene tutti» Per la terza volta ripete, e grida «Bevetene tutti» [...]. È il sangue di tutti i calvari roventi, di tutte le valli inferne. È il sangue di tutte le nostre vittorie sitibonde. È il sangue che rifecondò il solco di Trieste abbandonato, la via sterile. È il sangue che fu lavato nelle fonti del Timavo fiume lustrale. Soldati, bevetene tutti. Che i vostri cuori se ne riempiano. Che i vostri petti si allarghino per contenerlo. Non vi soffocherà ma vi fortificherà sopra la morte.»³⁵

San Francesco d'Italia (e di Fiume)

Oltre alla traslazione del dato biblico su un orizzonte profano, il linguaggio bellico dannunziano – come diversamente avviene in Francia per san Luigi o Giovanna d'Arco – trova modo di arruolare san Francesco sotto le bandiere della nazione, ennesima torsione operata dalla storia intorno alla figura del poverello d'Assisi.³⁶

In primo luogo D'Annunzio – che ama celarsi sotto pseudonimi francescani – iscrive Francesco nel panorama dei riferimenti che caratterizzano l'identità nazionale italiana di guerra.³⁷ In questo senso, per quel che riguarda la guerra della popolazione civile, nella proverbiale povertà del santo trovano un riflesso e una consolazione le asprezze sopportate dagli uomini – e nel caso specifico, dalle donne – del fronte interno:

«e nella povertà di san Francesco
 nella felicità del Poverello,
 ella non ha più fame né più sete»³⁸

³⁴ «Il rinato», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 129–130.

³⁵ Pasqua di Promissione, «Aprutium», marzo 1918 (cf. nota 15), 921–922.

³⁶ Sul tema cf. S. Migliore, *Mistica povertà. Riletture francescane tra Otto e Novecento*, Roma 2001 e R. Rusconi/T. Calì (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma 2011.

³⁷ Sul tema cf. E. Irace, *Itale glorie*, Bologna 2003, 217–220.

³⁸ «Per i cittadini», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 125.

Per ciò che riguarda invece la vita di trincea e quella degli ospedali militari, il corpo stigmatizzato del santo – *alter Christus*, e dunque *alter miles* – rinvia alle ferite di guerra subite dai soldati («1. San Francesco lacero e logoro piange silenziosamente in ginocchio sul gradino spezzato dell'altare maggiore. / 2. Per lo squarcio del tetto il mattino di settembre gli illumina le piante dei piedi piagate; ed è come un lume che raggi dalle sue stimate di amore»³⁹), l'essenzialità dei suoi mezzi all'equipaggiamento elementare delle truppe («le bisacce del poverello di Cristo non dovevano splendere più dello zaino di tela nella schiena dei fanti»⁴⁰). Il suo nome, nell'ottobre 1917, è invocato a protezione prima di un attacco aereo alle Bocche di Cattaro:

«Eia eia alalà.
Per frate focu che non ci arderà.
Eia eia alalà.
Per sora acqua che non ci annegherà.
Eia eia alalà.»⁴¹

Con accenti di resurrezione impregnati di vitalismo, anche la sua poesia finisce per diventare partecipe della vittoria bellica:

«Si levano gli insepolti, si levano i sepolti:
al sommo del loro ossame portano i loro volti
trasfigurati, l'ebre gole.
Son tutti luce e canto, gaudio e canto gli uccisi
come se in tutti e in ciascuno san Francesco d'Assisi
spirasse il cantico del sole.»⁴²

Ma l'uso e l'abuso della figura del santo assisiato ricorre ancora nel D'Annunzio postbellico, che si pone in scia al mito dell'Italia nazione proletaria tra nazioni ricche – caro alla politica e alla cultura d'età liberale come di quella fascista – e in testa alle frustrazioni geopolitiche della vittoria mutilata.⁴³ Così, nella *Lettera ai Dalmati* del gennaio 1919, alla vigilia del congresso di pace, il poeta si domanda: «Qual pace finalmente sarà imposta a noi poverelli di Cristo?»⁴⁴. Allo stesso modo, commentando nel dicembre 1921 la conferenza navale di Washington, scrive: «Se considero la presenza dell'Italia <poverella di Dio> nel concilio

³⁹ «La preghiera di Doberdò», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 135.

⁴⁰ La corona del fante, in: *Corriere della sera*, 15 maggio 1918 (cf. nota 31), 748.

⁴¹ *Diari di guerra* (cf. nota 11), 440–441.

⁴² «Cantico per l'ottava della vittoria», *Canti della guerra latina* (cf. nota 13), 188.

⁴³ Sul tema cf. E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997 e A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma/Bari 2011.

⁴⁴ *Lettera ai Dalmati*, in: *La Gazzetta di Venezia*, 14 gennaio 1919, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 893.

dei potenti, mi viene in mente un altro triste passaggio d'oltremare: quello di San Francesco che approdò in Egitto e stette col suo semplice cordiglio e con la sua bisaccia vuota tra i baroni cristiani partitori di bottino». ⁴⁵ Ancora, nel corso dell'orazione pronunciata al Campidoglio il 6 maggio 1919, D'Annunzio dipinge Francesco come «il più italiano dei santi, il più santo degli italiani» – formula destinata a grande fortuna negli anni del fascismo – invitandolo a glorificare «con le voci di tutti i suoi beati questa potentissima povertà dell'Italia» ⁴⁶.

Infine, nei mesi dell'impresa di Fiume (settembre 1919–gennaio 1921), Francesco d'Assisi veste i panni del mito dell'amor di patria compiutamente realizzati in città:

«Vi parlai una volta d'un santo in Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perché piangesse, rispose: «Piango perché l'Amore non è amato». Ecco che egli non piange più. Sorride. Sente che qui l'Amore è amato, e che l'Amore non fu mai tanto amato.
E il suo sorriso accende l'orlo della bandiera che sventola sul mio capo.» ⁴⁷

Epilogo fiumano (1919–1920)

Il Francesco rivisitato in chiave bellica non transita da solo dalle trincee della Grande guerra alle coste dalmate del dopoguerra. ⁴⁸ Lo accompagnano molti – se non addirittura a tutti – gli elementi sin qui evidenziati: l'identificazione di Dio con la patria e quindi con la città «olocausta» che alla patria deve riunirsi; la necessità della «redenzione» di Fiume espressa attraverso i luoghi e nei termini dell'agonia di Cristo; i caduti per la patria quali «martiri» e «confessori della fede» ⁴⁹; la redenzione della patria stessa inscenata tramite liturgie che attingono alla tradizione cristiana ma professano il culto profano della religione della patria.

Ecco allora ritornare, prima della marcia da Ronchi, l'immagine del Getsemani e del Calvario, del «santo volto» della patria-Dio – espressione mediata da Dante – deturpato dal mancato ritorno di Fiume all'Italia:

⁴⁵ Verità e semenza, in: *La Gazzetta del Popolo*, 1 dicembre 1921, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 986.

⁴⁶ «Dalla ringhiera del Campidoglio», *La penultima ventura*, in: *Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, vol. 18, Verona 1933, 124.

⁴⁷ Con me, «*La vedetta d'Italia*», 1 aprile 1920, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 1063.

⁴⁸ Su Fiume cf. il classico P. Alatri, Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919–1920), Milano 1959 e i più recenti C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna 2002 e M. Franzinelli, P. Cavassini, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano 2009.

⁴⁹ Cf. p.e. Comando dell'esercito italiano in Fiume d'Italia, «*La vedetta d'Italia*», 5 febbraio 1920, in: *Scritti giornalistici* (cf. nota 15), 1038.

«Il Carso parve un Calvario; e la nostra vita è nel Calvario, la nostra gloria è nel Calvario. Abbiamo portato la croce, e col legno della croce abbiamo rifatto l'asta della nostra bandiera [...].

Stiamo noi fisi al Santo Volto, al volto divino della Patria, che è tutto coronato di spine, che è tutto lordato di polvere, che è tutto rigato di sudore e di sangue [...].

In te, o Fiume nostra, santità del Quarnaro, «ha loco il Santo Volto».»⁵⁰

Ecco ritornare l'immagine della patria-Cristo, che liberatasi dal giogo della corona d'Asburgo deve ora liberarsi da quello dei nemici interni, che ne ostacolano la redenzione:

«Come doveva considerare i suoi umiliatori e i suoi percotitori il Figiuol d'uomo cinto di spine, Egli che era la vita e la via, Egli che era la verità e la luce?

Se Egli viveva, gli altri erano ombre. Se Egli era uno spirito, gli altri erano esanimi.

Per lui i suoi avversari non erano di natura diversa dai loro idoli.»⁵¹

Ed ecco comparire, tra il giugno e il settembre del 1919 – quattro giorni prima della marcia sulla città – l'immagine di Fiume quale datrice dello spirito:

«Or è poche settimane, Fiume pareva lo spasimo d'Italia come l'Italia era lo spasimo di Fiume. Per la Pentecoste, ch'è la festo dello Spirito e della Fiamma, ci credemmo ingenuamente di celebrare il giorno della città olocausta per «tutti gli Italiani di qualunque credenza». Alludendo alla parola del vangelo di Giovanni, un interprete scrisse: «Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la fiamma.»⁵²

Durante i mesi dell'impresa fiumana, i caratteri più generici della patria-Dio o della patria-Cristo diventano quelli più specifici di Fiume-Dio e soprattutto di Fiume-Cristo. Così, l'11 gennaio 1920, D'Annunzio scrive: «Dov'è la fede? Chi ha velato la fede col drappo violetto come la figura del Crocifisso nella settimana delle tenebre? Credere nella religione di Fiume, consentire all'aspettazione di Fiume, patire la passione di Fiume [...] pareva il merito di ognuno e di tutti.»⁵³ E allo stesso modo il 21 marzo seguente:

«Discendemmo il Calvario, per le vecchie scale del Calvario, tra muro e muro.

Massa di gioia vittoriosa, rifacemmo il cammino della Passione.

La marcia dei portatori di rami trionfali risonò le pietre consunte della Via crucis [...]

Avevamo forse lasciato laggiù la croce? Per questo ci sentivamo così leggeri?

⁵⁰ D'Annunzio parla al popolo in nome di tutti gli eroi, «Il Giornale d'Italia», 5 maggio 1919, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 582–585.

⁵¹ Ibid.

⁵² Cf. La Pentecoste d'Italia, 8 giugno 1919, La penultima ventura (cf. nota 46), 180 e Italia o morte, in: Il Giornale d'Italia, 8 settembre 1919, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 965.

⁵³ E la città del consumato amore coronata di spine arde sul mondo, 11 gennaio 1920, 11 gennaio 1920, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 1017.

[...] Essa ha qui oggi la forma della bandiera, l'aspetto glorioso della bandiera, di questa che io rimetto nelle vostre mani, difensori di Fiume, figli armati dell'Olocausto.

Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia?

Giovinetza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando.

Sali il tuo Calvario, e lo discendi, e lo risalì, senza mai cadere, se pure l'Alta Vittima cadde tre volte.

Non metterai il ginocchio a terra se non per combattere.

Non asciugherai il tuo sudore se non per versare il tuo sangue. [...].

Se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia.

E, se è necessario morire, tu non vorrai morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia.»⁵⁴

E infine, consequenzialmente, non più le trincee e il campo di battaglia, ma Fiume e i suoi luoghi – non esclusi gli edifici di culto – diventano lo spazio liturgico dove si celebrano i riti della religione della patria. Episodio tra i più significativi, così avviene il 21 gennaio 1920, festa di San Sebastiano, nella chiesa di San Vito, nel corso della cerimonia di consegna d'un pugnale votivo al poeta:

«Le vie dell'immolazione sono le più certe; e il sangue dell'eroe o dell'eroina è inesauribile.

Voi lo sapete, sorelle in Cristo, fratelli del Dio vivo. Questo è il senso di questo mistero. Questa è la significazione di questo dono.

Un uomo di preghiera e di battaglia l'ha benedetto. L'ha benedetto un sacerdote armato [...].

Mie Fiamme nere, bisogna che nella Madre chiesa del popolo di San Vito la vostra benedizione si aggiunga a questa lama benedetta, e che verso quest'arme preziosissima si levino le vostre armi rozze; cosicché questo sacramento mattutino mi sia da voi confermato.»⁵⁵

Anche nei giorni conclusivi dell'impresa fiumana, stroncata dall'intervento dell'esercito italiano nei giorni intorno al Natale 1920, D'Annunzio prova ad appellarsi ai soldati delle truppe regolari – perché cessino l'attacco – con un misto di esortazioni da commilitone e di sentimentalismi estetici offertigli dalla natività:

«Voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia. Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce di Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio [...]. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti sul Carso o all'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o

⁵⁴ Il calvario trionfale, 23 marzo 1920, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 1061–1062.

⁵⁵ Nella chiesa di San Vito per l'offerta del pugnale votivo, «La vedetta d'Italia», 21 gennaio 1920, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 1027. Sull'insofferenza della Santa Sede a cerimonie di questo tipo cf. A. Guasco, «La città assunse l'aspetto della guerra civile». La Santa Sede all'osservatorio di Fiume (1919–1925), in: Cristianesimo nella storia, 31, 1 (2010), 79–100.

sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattato la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti [...] Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero, vi dissuggelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, v'illumini e vi guidi [...]. Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra. E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.»⁵⁶

Senza volerlo, le parole di D'Annunzio sul «fratricidio» fiumano registrano un passaggio di grande importanza. La violenza bellica esercitata in guerra contro i nemici esterni, immersa in un registro costellato da un uso del religioso di cui il Comandante è canale non secondario di trasmissione, nel momento del crepuscolo dell'esperienza combattentista del poeta si sta spostando verso il fronte interno. Dall'inverno del 1920 e più nettamente ancora dalla primavera del 1921 la violenza dei legionari e degli arditi trova nei fascisti i propri continuatori. Passata l'ora di D'Annunzio, scocca quella di Mussolini, quella d'un fascismo che si è progressivamente distaccato dalla costellazione d'utopie estetico-rivoluzionarie che ne hanno segnato gli albori e da una buona parte degli uomini che ne sono stati protagonisti, *in primis* i futuristi, con una decisa svolta a destra. Mentre assume e cavalca diversi tratti dal culto della patria-Dio celebrato da D'Annunzio – «non io vivo, ma la patria in me vive», «chi non è con noi è contro di noi» ripete all'infinito il poeta; «si spiritus pro nobis, quis contra nos?» porta scritta in calce la Carta del Carnaro⁵⁷ – tale svolta profitta in pieno del crepuscolo dannunziano e dell'onda di riflusso del biennio rosso, costruendo intorno alla causa nazionale e alla reazione antisocialista la propria fortuna.⁵⁸

L'uso bellico della Bibbia in Gabriele d'Annunzio

L'articolo esamina il linguaggio bellico del soldato Gabriele D'Annunzio, caratterizzato da un massiccio ricorso alla simbologia e alla terminologia biblica e da uno stile retorico che intreccia religione e patria fino a fonderle tra loro. Questa sacralizzazione del conflitto, già sperimentata da D'Annunzio al tempo della guerra di Libia del 1911–1912, porta il poeta a identificare la patria con Dio e Dio con la patria, il Cristo con i combattenti e i combattenti con il Cristo, e ad arruolare sotto la bandiera nazionale anche Francesco d'Assisi, «il più santo degli italiani, il più italiano dei santi». Molti elementi peculiari di questa «religione della patria» elaborata tra le trincee verranno utilizzati da D'Annunzio anche durante l'impresa di Fiume del 1919–1920, fino a costituire un bacino di temi e suggestioni dal quale il fascismo attingerà largamente.

D'Annunzio – religione della patria – trincea – calvario – combattenti – san Francesco – Fiume.

⁵⁶ Natale fiumano. Ai fratelli che assediano i fratelli, «La vedetta d'Italia», 24 dicembre 1920, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 1307.

⁵⁷ Cf. R. De Felice, D'Annunzio politico (cf. nota 4), 227 e l'articolo Con me, «La vedetta d'Italia», 1 aprile 1920, in: Scritti giornalistici (cf. nota 15), 1070.

⁵⁸ Cf. A. Lyttelton, La conquista del potere del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929, Roma/Bari 1974, 72 e ss; E. Gentile, Storia del Partito fascista. 1919–1922. Movimento e milizia, Roma/Bari 1989, 132.

Der Gebrauch der Bibel im Krieg bei Gabriele D'Annunzio

Der Beitrag untersucht die Kriegssprache des Soldaten Gabriele D'Annunzio, die über eine massive Bezugnahme auf biblische Symbolik und Terminologie sowie über einen rhetorischen Stil geprägt ist, der Religion und Vaterland miteinander verflechtet, um dieses auf jene zu gründen. Diese Sakralisierung des Konfliktes, welche von D'Annunzio schon zur Zeit des Libyenkrieges 1911–1912 angewandt wurde, bringt den Poeten dazu, das Vaterland mit Gott zu identifizieren und Gott mit dem Vaterland, Christus mit den Kämpfenden und die Kämpfenden mit Christus; und unter der Fahne der Nation auch Franz von Assisi zu bemühen, «den heiligsten unter den Italienern, den italienischsten unter den Heiligen». Viele der speziellen Elemente dieser «Religion des Vaterlandes» – in den Schützengräben ausgearbeitet – werden dann auch von D'Annunzio während des Unterfangens von Rijeka 1919–1920 Anwendung finden, bis dahin, ein Bassin von Themen und Anregungen zu kreieren, aus welchem der Faschismus in breiter Weise schöpfen wird.

D'Annunzio – Religion des Vaterlandes – Schützengraben – Kreuzweg – Kämpfer – Hl. Franziskus – Rijeka.

L'utilisation de la Bible pendant la guerre chez Gabriele D'Annunzio

Cet article analyse le langage de guerre du soldat Gabriele D'Annunzio, qui abonde de références au symbolisme et à la terminologie du domaine religieux et se distingue par son style rhétorique, entrelaçant, fusionnant religion et patrie. Cette sacralisation du conflit, appliquée par D'Annunzio déjà à l'époque de la Guerre de Lybie en 1911–1912, amène le poète à identifier la patrie avec Dieu et Dieu avec la patrie, le Christ avec les combattants et les combattants avec le Christ; et à faire recours à François d'Assise en tant que le «plus saint des Italiens et le plus italien des Saints». De nombreux éléments spécifiques à cette «religion de la patrie» – élaborée dans les tranchées – seront également appliqués pendant la prise de Rijeka en 1919–1920, créant un réservoir de thèmes et suggestions, dans lequel le fascisme allait puiser largement.

D'Annunzio – religion de la patrie – fossés – chemin de croix – combattants – Saint François d'Assise – Rijeka.

Gabriele D'Annunzio's use of the Bible in war

This paper examines the war discourse of the soldier Gabriele D'Annunzio, a discourse characterized stylistically by massive recourse to Biblical symbols and terminology together with a rhetoric that weaves together religion and the Fatherland, in order to base the former on the latter. His sacralization of the conflict, an approach which had already been employed at the time of the war in Libya 1911–12, leads the poet to identify the Fatherland with God and God with the Fatherland, Christ with the warriors and the warriors with Christ, and even to enlist the aid of St Francis of Assisi under the national flag, as «the most saintly of the Italians, the most Italian of the Saints». Many of the specific elements of this «Religion of the Fatherland» – developed in the trenches – would again be used by D'Annunzio during the occupation of Rijeka 1919–1920, creating a reservoir of themes and proposals on which fascism would later draw heavily.

D'Annunzio – Religion of the Fatherland – trenches – way of the cross – warriors – St. Francis – Rijeka.

Alberto Guasco, Dr., Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, Link Campus University.

ARTIKEL – ARTICLES

